

Cari grillini, tutelate la sindaca Raggi ma non accusate giornali e giornalisti

LA POLEMICA

Tutelate la Raggi senza scagliarvi contro i giornali

A SEMINARE ZIZZANIA ALL'INTERNO DEL MOVIMENTO SONO GLI STESSI MILITANTI, MENTRE NEL PD NESSUNO SCARICA SULLA STAMPA LA RESPONSABILITÀ PER LE LORO DIVISIONI

FRANCESCO DAMATO

O rmai manca solo che Beppe Grillo e i suoi estimatori, fra i quali naturalmente Marco Travaglio, si richiamino a papa Francesco per portare avanti la loro ossessiva campagna contro un'informazione "disinformata", come ha appena ribadito nel suo blog il capo del Movimento 5 Stelle, e protesa solo a "seminare zizzania".

C om'è appunto capitato di dire recentemente al Pontefice, pur non volendo egli di certo alludere ai problemi che hanno i grillini con la stampa italiana. Anzi, con quella mondiale.

Il fatto è che a seminare zizzania nel Movimento 5 Stelle bastano e avanzano i loro stessi esponenti, ad ogni livello, come dimostrano gli ordini diffusi dal gran capo di non parlare se non autorizzati preventivamente dai controllori. Lo stesso Grillo, d'altronde, ha ammesso il casino che ha in casa quando, scrivendo alla sindaca di Roma Virginia Raggi per puntellarla, ha accennato alle "persone in carne e ossa" del movimento "su cui occorrerebbe poter contare", e di cui invece sono emerse nei giorni scorsi frequentazioni curiose degli uffici giudiziari. Che sono già troppo affollati di loro per reggere ai nuovi arrivi.

Pertanto gli accertamenti che giustamente si attende il direttore del *Dubbio*, Piero Sansonetti, sulla fuga di notizie relative alle polizze di assicurazione sulla vita fatte a favore dell'inconsapevole sindaca Raggi da chi sarebbe poi diventato il capo ben remunerato della sua segreteria, Salvatore Romeo, potrebbero per una volta fermarsi sulla soglia della Procura, senza varcarla.

Di quelle benedette polizze gli inquirenti avrebbero potuto essere informati proprio da "fonti" - si dice così? - interne al movimento grillino, non potendo a quel punto sottrarsi al dovere di cercare di saperne di più dall'interessata, a costo di procurarle un mezzo o intero svenimento.

Che è stato tuttavia compensato dalla rapida soluzione di almeno questo aspetto delle indagini col riconoscimento della irrilevanza penale della pur curiosa generosità del sottoscrittore delle polizze d'assicurazione e, insieme, d'investimento finanziario.

Marco Travaglio, non molto abituato al garantismo, cui è approdato solo quando si è sentito in dovere di difendere la signora Raggi, dopo avere detto e scritto dei garantisti tutto il male possibile, si è fatto francamente prendere la mano dalla polemica accusando i giornali diversi dal suo, che è notoriamente *Il Fatto Quotidiano*, di avere nei giorni scorsi perfidamente "gustato il preannuncio dell'imminente arresto di Raggi e Romeo (in cella matrimoniale, s'intende)".

Di errori in questo mestiere se ne commettono di certo. Il giornale è di per sé l'appuntamento con l'errore, secondo la periodicità della testata: quotidiana, pluriquotidiana, settimanale, quindicinale, mensile. Basta l'onestà di riconoscere lo sbaglio quando vi si incorre. Personalmente, per esempio, debbo le scuse proprio a Travaglio, e ai lettori del *Dubbio* naturalmente, per avere di recente riferito di una sua veramente apprezzabile prestazione televisiva di garantismo nel salotto televisivo di Lilli Gruber, a La 7, scrivendo di un collegamento dall'esterno, come avevo creduto vedendone primi piani eccezionali, di solito riservati, quasi per compensazione, appunto a chi è fuori. Lui invece quella sera era eccezionalmente sul posto, ringraziato proprio per questo dalla conduttrice nell'apertura, che mi ero perso, della puntata dedicata alle vicende capitoline. Le cose da lui dette, in contraddittorio col direttore del *Giornale*, Alessandro Sallusti, e la vice presidente della giunta regionale dell'Emilia Romagna, Elisabetta Gualmini, loro sì nello studio, sono state tuttavia sentite e riferite correttamente. Travaglio non potrebbe non darmene atto.

I giornali garantisti si distinguono da quelli giustizialisti proprio perché mancano quasi geneticamente del "gusto", come lo chiama Travaglio, dell'arresto più o meno "imminente" dell'indagato di turno: un gusto invece che si avverte di solito nei titoli e nelle cronache del *Fatto*, per non parlare delle sue vere e proprie campagne per le



manette quando a farle scattare occorre l'autorizzazione della Camera o del Senato, essendo l'indagato un parlamentare. Guai, allora, a chi osa votare contro l'arresto "cautelare" chiesto dalla magistratura, anche quando è sin troppo evidente la mancanza di una delle condizioni necessarie: fuga, inquinamento delle prove, reiterazione del reato. E se poi un deputato o senatore viene arrestato e poi neppure rinviato a giudizio, o sottoposto ad un processo senza fine, se non prescrittiva, pazienza. Per "lor signori", avrebbe scritto l'indimenticabile Fortebraccio dell'*Unità* in buona salute, giustizia comunque è fatta.

Alla Raggi solo un incivile, un malato di mente può augurare di finire in carcere, in cella singola o matrimoniale, per restare alla rappresentazione sarcastica del direttore del *Fatto*. La Raggi merita piuttosto, come spesso abbiamo scritto qui sul *Dubbio*, davvero e non per scherzo, di essere difesa dalle insidie del suo stesso movimento, da un commissariamento di partito gridato ai e sui giornali senza alcun imbarazzo, senza una smentita, una precisazione, uno straccio di rispetto per le leggi che garantiscono l'autonomia di un amministratore eletto dal popolo, e conferisce il commissariamento di un sindaco solo al Prefetto, con una procedura nella quale ad un certo punto interviene persino il capo dello Stato.

La Raggi, come ogni sindaco, deve poter rischiare solo davanti alla legge e agli elettori. Deve poter essere messa finalmente in grado, dopo la "partenza sbagliata" di cui è appena tornata a parlare al *Corriere della Sera*, bacchettato contemporaneamente dal blog di Grillo, di fare la sindaca davvero e di non impiegare la maggior parte del suo tempo, come temo leggendo le cronache e le cose che lei stessa dice, telefonando "a Beppe". Che non è naturalmente la buonanima dell'Imperatore d'Austria e Ungheria, e neppure la buonanima di Garibaldi, ma più semplicemente Grillo: il Garante, con la maiuscola, vi raccomando. Non lo si scambi, per cortesia, con un garante, o un assicuratore, o un comico qualsiasi.

Auguro personalmente alla Raggi di liberarsi presto di quella immagine un po' da Cappuccetto Rosso che si avventura nel bosco affollato di lupi su cui, come le ha scritto lo stesso Grillo, dovrebbe invece poter "contare", trattandosi di colleghi di partito. O dell'immagine non meno nociva della "sfigata", come si dice a Roma e come ha ben descritto proprio sul *Fatto* il mio amico, ex

direttore e ora presidente della società editrice Antonio Padellaro. Che conosce bene la sua Roma e sa ch'essa "tutto perdona a tutti, fuorché la sfiga", appunto. Una città dove la sindaca deve stare attenta a non passare dalla "tanto caruccia" a "pora stella". Ma soprattutto una città e un Paese in cui un movimento come quello delle 5 Stelle, "nato da una risata" di Grillo, rischia di finire prima o poi "tra le risate".

Ci sarebbe da ridere, lo so, se la situazione di Roma, e dell'Italia, non fosse così seria, o addirittura tragica, da mettersi le mani fra i capelli, almeno per quelli che ce li hanno. E come viene francamente voglia di fare anche seguendo le vicende interne del Pd, dilaniato dalle sue cicliche crisi, che compromettono la cosiddetta governabilità del Paese molto più delle faide fra i grillini, che con la loro vantata diversità si sottraggono ad ogni alleanza o compromesso senza cui in democrazia non si governa.

Ai pidini tutto si può rimproverare, almeno sinora, fuorché il tentativo o, peggio ancora, l'abitudine di addebitare o scaricare su giornali e giornalisti, cronisti, analisti o retroscenisti che siano, le loro convulsioni, liti, scissioni o minacce di scissioni, e quant'altro. Ognuno nel Pd si assume, direi lodevolmente, le proprie responsabilità: anche Massimo D'Alema che negli anni della sua maggiore fortuna politica arrivò una volta ad accusare i pur colleghi giornalisti della carta stampata di fraintenderlo con tanta frequenza da indurlo a farsi intervistare solo dalle televisioni. «Diciamo.....», concluse tradendo col suo più famoso intercalare la convinzione di parlare sempre con persone d'accordo con lui, e quindi disposte a lasciarsene rappresentare.

Con tutti i suoi difetti, presunti o reali, D'Alema ha appena innescato l'ennesima scissione a sinistra prendendosela, a torto o a ragione, con Renzi e non con i giornali, salvo un cenno allusivo alla *Repubblica* di Carlo De Benedetti, Eugenio Scalfari e Mario Calabresi, troppo indulgente, secondo lui, con l'ex presidente del Consiglio.

Lo stesso Renzi, almeno sinora, non se l'è presa con i giornali per l'assedio che sta subendo. Né lo fa Pier Luigi Bersani quando si lamenta della mucca che vaga nei corridoi della direzione del Pd, o del tacchino sui tetti, o del giaguaro che non si è lasciato smacchiare a dovere. Né se la prende con i giornali il mio amico Walter Veltroni quando, deluso e stanco delle crisi interne al partito di cui fu il primo segretario, aggiunge alle sue distrazioni, chiamiamole così, la corsa alla presidenza della Lega calcio di serie A.

A proposito, auguri, Walter.